

Il mare era basso e piatto. Pareva un immenso marciapiede sul quale avessero gettato l'acqua delle pulizie domestiche.

Guido Floris lanciò l'amo e poi si voltò a guardare gli scogli più alti, dove suo figlio Antonio se ne stava immobile: il viso corruciato, le labbra strette come per trattenere il fiato.

Quel bambino aveva il vizio di prendere tutto troppo sul serio: gli aveva chiesto di stare in silenzio al suo posto per non far fuggire le prede, ma ci mancava poco che non respirasse neppure.

Prima di partire per la battuta di pesca, Guido aveva annunciato una grigliata in giardino per cena.

Sua moglie Lucia si era messa subito all'opera: con il pesce bisognava che ci fossero le cipolle al forno, marinate per molte ore nell'aceto. E con le cipolle, la birra: era in fresco già dalla mattina. Mai il vino, quando nelle ricette è previsto l'aceto: era una regola di casa Floris.

«Vedrai, – disse Guido sforzandosi di sorridere al figlio, – è l'ora buona. Adesso abboccano a decine. Non riuscirai neanche a sollevarli da quanto son grossi».

Antonio abbozzò un sorriso anche lui, ma poi si mise a guardare in alto, verso l'orizzonte, quasi si aspettasse di vedere arrivare i pesci dal cielo.

«Sembri un sirenetto», disse il padre, con una dolcezza di cui si vergognò subito.

Antonio non reagì. Pareva non aver sentito.

«Vieni, muoviti, – ordinò allora Guido, con un tono

più duro di quel che avrebbe voluto, e che subito cercò di correggere: – Vieni qua, forza... ti faccio vedere come si tiene la canna».

Il bambino, fino a quel momento imperturbabile, cominciò a staccarsi dalla roccia. Pareva un ramo secco che si anima contro la propria natura. Raccolse da terra il cappello di paglia del padre e s'incamminò.

Barcollava. Non era capace di stare dritto sugli scogli, nonostante i sandaletti di plastica. Ormai era abbastanza grande perché si potesse dire che quella era una sua caratteristica: dava sempre l'impressione che stesse per cadere da un momento all'altro. Tipico di Antonio.

Ma poi non cadeva.

Un gabbiano planò all'improvviso tra padre e figlio: prese dal secchio un pesciolino destinato a fare da esca, e volò via.

«Ti sei spaventato?» chiese Guido.

Antonio, guardandolo dritto negli occhi, scosse la testa. Si era fermato solo un attimo, aveva poggiato il cappello e poi aveva ripreso a camminare con la stessa malagrazia di prima.

Questo bambino non piange mai, meditava ogni tanto Lucia, sarà un bene?

Poi ci fu la caduta.

Guido vide la scena come se all'improvviso il tempo stesse rallentando: Antonio che mette un piede in fallo, che prima di trovare il giusto contatto con la roccia muove anche l'altro e finisce sugli scogli, schiacciando col fianco il cappello di paglia.

«Non ti sei fatto niente. Non è niente», si affrettò a gridare.

Invece questa volta Antonio piangeva. La ferita, in tutto quel sangue, non si vedeva neppure, ma doveva essere profonda.

Guido prese la borraccia e gli versò un po' d'acqua sulla mano.

«Stai zitto, non è niente ti ho detto. È solo la paura. Stai frignando come una femminuccia».

Il taglio era comparso, piú piccolo di quanto Guido avesse pensato. Quando il sangue riprese a sgorgare, però, all'improvviso gli sembrò che la situazione fosse grave: il taglio era piccolo, ma aveva un brutto color terra, come se la ruggine o la polvere stessero strisciando dentro la carne di suo figlio.

«Hai preso un amo o era una roccia aguzza? Cos'era?»

Sembrava che il bambino non capisse neanche la domanda: strillava sempre piú forte e fissava ipnotizzato il sangue senza guardare mai suo padre. Il pianto era per lui una possibilità inaspettata: non controllava i singulti, gli tremavano le spalle e perfino le gambe.

Guido sentí montare dentro una rabbia feroce. «Possibile che tu non abbia mai visto del sangue?» sbottò.

Afferrò il dito ferito di Antonio, poi, sotto il suo sguardo esterrefatto, se lo portò alla bocca iniziando a succhiare. Il pianto s'interruppe all'istante. Sul viso del bambino comparve una specie di sorriso beffardo. Un istante dopo cominciò ad ansimare: ansimava, piangeva e poi si bloccava un attimo prima di riprendere, come se non potesse trattenere la paura ma si fosse proibito di piangere ancora.

Quando suo padre smise di succhiare, ritirò la mano e se la guardò. La pelle del dito era raggrinzita, ricoperta da una viscida patina di saliva che scintillava al sole.

Non riusciva a guardare negli occhi l'uomo che gli stava davanti, con le labbra rosse di sangue.

«Non te la mangio mica -. Suo padre si chinò e gli prese il dito: - Mettitelo in bocca, - sussurrò, cercando di infilare un po' di gentilezza nella voce, - cosí, guarda». E, mentre parlava, tra i denti e la lingua, il bambino riconobbe la traccia del suo stesso sangue, simile a un serpentello o a un minuscolo drago.

Antonio prese allora a studiarsi il dito con cautela. Il sangue adesso usciva di nuovo abbondante. Poi, piano

piano, iniziò a leccarsi il dito. Pigramente, come se non ci fosse urgenza, ma dovesse soltanto assaporarlo.  
Era dolce. Era zucchero fuso.